

**Riflessione del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
sul mistero della Santa Sindone nella liturgia della Parola per il XXIX Capitolo generale dei Salesiani**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 5 aprile 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52,13 - 53,5

Salmo responsoriale: Sal 30

Vangelo: Mc 15,42-16,8

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Quella che abbiamo ascoltato è indubbiamente per tutti noi una Parola molto nota, eppure risuona con un gusto particolare, unico, nel Tempo che stiamo vivendo, quello della prossimità della Pasqua. E ha un sapore di novità, letta qui, in questo luogo in cui conserviamo il Lenzuolo, il sacro Telo, la Sindone. È una Parola che è capace di dare profondità a quei pochi segni che sul Telo richiamano l'accaduto. Eppure, in modo diverso, dobbiamo anche dire che ciò che è rappresentato in quel Telo ci aiuta a vedere meglio il volto indescrivibile, incircoscivibile del Figlio di Dio che ha patito per noi, è morto ed è risorto.

Ma, pensando che siete ormai al termine del vostro Capitolo, vorrei raccogliere di questa Parola due piccoli particolari, che ci aiutano a pregare e che possono essere di stimolo per vivere in un modo rinnovato la missione che tutti condividiamo.

Il Vangelo ci parla di Giuseppe di Arimatea, che è membro del Sinedrio e che, vedendo Gesù morire in quel modo, chiede di poter prendere il corpo per poi avvolgerlo in un lenzuolo e deporlo nel sepolcro. È strano: l'Evangelo di Marco ci aveva raccontato che tutto il Sinedrio era concorde nel condannare a morte Gesù; eppure Giuseppe di Arimatea, che probabilmente faceva parte di quel consesso, viene descritto come uno che cerca il regno di Dio. C'è un'ambiguità che attraversa il suo cuore e attraversa la sua vita. Ma l'evangelista sente forse la necessità di richiamarla per dirci che ci sono tante donne e tanti uomini che sono al confine; che possono essere ambigui nei loro pensieri, nei loro sentimenti, nei loro atteggiamenti; che forse non sono circoscrivibili né dentro né fuori della comunità dei discepoli di Cristo. Eppure non si deve perdere la fiducia, non si deve perdere la speranza. Ed è un messaggio che possiamo ricevere nella consapevolezza che a tutti noi è chiesto di annunciare il Vangelo oggi, soprattutto ai più giovani. Ci sono delle incertezze, ci sono delle zone grigie, ci sono delle ambiguità, ma a noi spetta - come l'evangelista - di ricercare ciò che nelle donne e negli uomini di oggi, soprattutto i più giovani, ha il significato di una ricerca appassionata del regno di Dio.

E poi vorrei raccogliere un secondo ed ultimo particolare. Sappiamo molto bene che il Vangelo originario si chiude con quel versetto 8, con le donne che vanno via dal sepolcro intimorite e in silenzio. Il timore e il silenzio sembrano essere l'ultima parola del racconto evangelico della Pasqua. Leggendo tutto il Vangelo, non è la paura del Divino come *tremendum*, è qualcos'altro: è quel timore e quel silenzio che nascono dalla consapevolezza che la rivelazione di Dio è sempre altro rispetto a ciò che noi possiamo percepirne e di cui possiamo essere dei testimoni. Tante volte è accaduto così nella storia di Gesù con i suoi discepoli. Si pensava che fosse un re e si scopre che è un servo e, dunque, solo il timore e il silenzio mantengono lo scarto. Si pensava che fosse potente e appare debole. Si pensava che fosse vittorioso e appare sconfitto... Solo il timore e il silenzio permettono di mantenere lo scarto tra Lui e ciò che di Lui dobbiamo testimoniare.

Ci fa del bene, nel momento in cui abbiamo consapevolezza che Cristo non può essere annunciato se non attraverso la nostra testimonianza, ma che questa testimonianza deve sempre mantenere lo scarto e deve essere a volte attraversata dal timore e dal silenzio, per annunciare che non è su di noi che deve concentrarsi lo sguardo ma è su di Lui, sull'Uomo della Sindone, sul Cristo che ha dato la vita per noi e che è risorto e vivo in mezzo a noi.

[trascrizione a cura di LR]